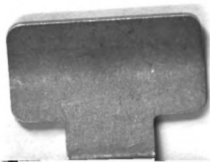


**DI UN NUOVO
INDIRIZZO NEGLI
STUDI DI FILOLOGIA
CLASSICA
DISCORSO DEL...**

Biagio Lanzellotti





321
49

DI UN NUOVO INDIRIZZO
NEGLI STUDI DI FILOLOGIA CLASSICA



Signori,

L'annunzio — che il nostro istituto oggi dispensa de' premii ad egregi giovani — è stato per sè solo bastevole, perchè voi, messa in disparte ogni altra cura, quì tutti accorreste volenterosi, genitori, congiunti, amici e cittadini. Questo fatto mentre rivela la nobiltà del vostro animo, mostra ben anche il vivo interesse che desta in ogni classe la educazione de' giovani. Ed a ragione, imperocchè nella gioventù che cresce al culto delle arti, delle lettere e delle scienze si racchiudono le speranze delle famiglie, il vanto de' cittadini e l'avvenire del paese. Ma non è sola la famiglia od il paese che festeggia questo giorno e se ne felicità. È pur esso, e principalmente, lo Stato, il quale per mezzo de' suoi rappresentanti ben si piace di assistersi tra noi, largire de' premii a questi giovani e confortarli

nella palestra dello studio e della virtù. Or non è senza ragione questo saluto che oggi si danno a vicenda le due massime forze della società, la famiglia e lo Stato. Ciò vuol dire che l'uno reputa l'altra suo fondamento e sostegno, e che nella retta educazione della gioventù lo Stato vede la migliore garanzia delle libere istituzioni.

V'ha di più: questo intervento di autorevoli cittadini, questo premio che essi a nome della patria oggi dispensano a giovani dediti alla istruzione classica, sono un incoraggiamento ad un premio e ad una festa maggiore, al riacquisto cioè di una gloria che fu già tutta italiana, — la filologia classica: il cui studio, oggidì poco curato in Italia, forma altrove la gloria delle più culte nazioni. Ma non è giusto, o signori, che noi abbandoniamo quelle letterature, con le quali i nostri padri hanno dominato ed incivilito il mondo; non è per noi onorevole che Alemanni, Inglesi e Francesi studino con ogni cura le opere classiche, e ne derivino quei tesori di scienza critica, filosofica e giuridica, per cui essi sono non men gloriosi e rispettati che per potenza d'armi e d'industrie. Siffatta indolenza in questo risorgimento di vita nazionale oggi più che mai sarebbe deplorevole.

Se non che, per riacquistare la nostra antica gloria, non basta raddoppiare gli sforzi e perseverare nella via percorsa sin ora: uopo è tener conto dei lavori fatti negli ultimi tempi da dotti stranieri per rendere quella via diritta, spaziosa e sgombra da dumi. Ovvero, non vuolsi più studiare le lingue classiche empiricamente, da sole e come l'una fosse indipendente dall'altra; ma sibbene in comparazione tra loro ed in rapporto ad altre lingue, che di esse affini, con esse compongono una stessa famiglia. In somma, oggidì lo studio della classica filologia deve avere altro indirizzo, essere cioè coordinato alla

filologia comparata. A me non sarebbe difficile dimostrare, invocando il R. Decreto del 17 novembre 1860, come questo nuovo indirizzo ben risponde alle supreme intenzioni della presente legislazione scolastica; ma a me precipuamente interessa provare che esso si accorda con le nostre gloriose tradizioni. Imperocchè è vero che la filologia comparata ebbe il suo svolgimento, non ha molto, presso gli stranieri; ma io oso sostenere che gl' Italiani già da due secoli l'avrebbero fondata, se più propizie fossero state le loro politiche condizioni.

Or questo concetto io intendo svolgere; e son lieto di farlo in questo giorno, in quanto che ricevendo oggi de' premii la nostra gioventù, è bene che sappia come insieme a quei premii essa assume pur l'obbligo di concorrere con forti e serii studi a restaurare l'antica potenza dell'ingegno italiano.

Discorrerò dunque della filologia comparata, e poi della sua origine italiana.

I.

La potenza del linguaggio fu riconosciuta e celebrata sin da tempi remotissimi. I sapienti dell'India, i Bramani, lo innalzarono al grado di una divinità, cui indirizzarono inni, ne quali, tra le altre, si legge che *Brama, o l'essere supremo, è stato conosciuto per mezzo della parola* (1). Notisi, di passaggio, l'altezza di questo concetto, che ben regge a riscontro della più sana filosofia de' nostri tempi. Alla speculazione greca poi il linguaggio non riesce meno meraviglioso del mondo e del pensiero istesso. E non a torto, avvegnachè l'uomo pensando consacra nella parola gli atti del suo pensiero, ovvero l'intui-

(1) M. Müller. *Lecture sopra la scienza del linguaggio*, tradotte da G. Nerucci. Milano, 1864. Lett. III^a.

zione di Dio, di sè e del mondo; quindi la parola, in quanto rappresentatrice di tanta universalità, è pur essa un mondo. Ma oltre questo carattere generale, la parola rivela in particolar modo la vita interiore ed esterna de' popoli, le loro aspirazioni, gli errori ed i progressi; talchè G. Humboldt ben poté affermare che « il linguaggio è il rilievo dello spirito delle nazioni, e la loro favella è il loro spirito, come il loro spirito « è la loro favella. » Da ciò l'amore potentissimo che ogni popolo ebbe mai sempre per la propria lingua, e per cui nelle lotte politiche si lasciò spogliare di tutto, tranne la lingua. Da ciò pure lo studio onde ogni colta nazione si adopera a serbare incontaminata e progressiva la sua favella, e reputa questo non ultimo tra i suoi doveri.

Oggi però, o signori, v'ha un punto di vista assai più alto, dal quale vuolsi studiato il linguaggio. Io per me non seppi mai darmi ragione come una nazione sì perspicace, quale fu la greca, altro non vedesse ne' popoli allora conosciuti che barbari, ed aspri e rozzi gerghi nelle loro favelle; quando invece la natura, la ragione, le tradizioni e quegli stessi supposti gerghi chiaramente rivelavano comunanza di origine e di lingua. Ad ogni modo, siffatto pregiudizio portava che essi reputassero disdicevole lo studiare il linguaggio di questi voluti barbari. Nè altramente dai Greci sentivano i Romani, e presso a poco anche gl' Indiani. Noi per contrario, grazie alle nobili dottrine del Cristianesimo, riconosciamo in tutti gli uomini i nostri fratelli, o che su i lor volti risplenda il purissimo incarnato della creazione, o che sformati ne appaiano dal giallo o dal bruno colore, o coverti si mostrino di selvaggio ammanto. Onde che, tra per le influenze del Cristianesimo e per le cresciute relazioni de' popoli, oggidì sentesi il bisogno di raccogliere quante più lingue possiamo; investigarne, più che la forma, lo spirito

e la struttura, ed a traverso di questo ordito mirabilissimo discernere un linguaggio, che in fondo è il linguaggio dell'umanità. Ecco, o Signori, il nuovo punto di partenza negli studi di filologia, ed eccovi in breve l'immagine di quella nuova scienza, che oggi addimandasi *filologia comparata*.

Nata può dirsi jeri, cioè sul cadere del passato secolo, essa ha fatto insino ad oggi stupendi progressi: il che prova la sua bellezza, la sua fecondità ed il suo interesse.

Ma è vera scienza cotesta, o una splendida creazione dello spirito umano? quai titoli le assicurano un posto tra le scienze, quai vantaggi impromette, quale scopo vuol conseguire?

La filologia comparata, largamente intesa, presuppone un dato, che la storia legittima, e che essa alla sua volta riconferma alla storia; cioè che innanzi alla dispersione delle genti, queste fossero un popolo solo, avente uno stesso linguaggio (1). Su questo unico dato la filologia comparata tende a ricomporre i principali caratteri del linguaggio primitivo, ovvero a determinare ciò che doveva esservi di essenziale in quel linguaggio, da cui poi derivarono le altre lingue. Tra le quali inoltre vuole ricercar quelle più antiche e che più ritraggono dal linguaggio originario; circondare queste di un gruppo di lingue affini, e per una catena non interrotta pervenire fino alle lingue viventi, e quasi tutte classificarle quante son esse sulla superficie del globo. Indi è chiaro che lo scopo ultimo della filologia comparata è quello di mostrare l'intima essenza ovvero l'organismo del linguaggio (2).

(1) Genesi, XI, 1, 6 — « Erat autem terra labii unius, et sermonum eorumdem Ecce, unus est populus, et unum labium omnibus. »

(2) De quelques caractères du langage primitif, par L. Benkew. Paris, 1863.

Il mezzo di cui si serve per ottenere questi meravigliosi risultati è l'osservazione, fatta sulla struttura della parola in sè ed in relazione alle parole di altre lingue. Imperocchè la parola, oltre ad essere depositaria della sapienza nazionale, è un corpo vivo, dotato di proprio organismo. V'ha nella parola una parte in cui risiede, per così dire, la sostanza della parola medesima; un'altra, che ne è come la veste: in quella, detta propriamente *radice*, è inchiuso il significato puro ed astratto; in questa, chiamata *desinenza*, *inflessione*, o con un vocabolo più comprensivo *relazione*, trovasi il mezzo per cui quel significato si mette in rapporto col tempo e con lo spazio, ed addiviene pienamente intelligibile (1). Ora, il genio scrutatore del filologo spesso in differenti idiomi rincontra ben molte di queste radici, somigliantisi nel suono e nel concetto. Io qui domando: è il caso o una riposta sapienza che regola queste somiglianze? Temerei cimentare la vostra indulgenza, se tutta volessi esporvi la serie di questi mirabili riscontri.

(1) Non ignoro, anzi trovo vera e profonda la *classificazione morfologica* dell'umana favella, propugnata dai filologi. Secondo questa teoria, delle lingue alcune adoperano le semplici radici come parole; altre formano parole congiungendo due o più radici, per modo che una serba la propria individualità, riducendosi l'altra a mera terminazione; altre infine fanno di due radici un tutto organico, sì che niuna di esse mantiene l'indipendenza propria; in conseguenza di ciò le prime son denominate lingue *monosillabiche*, le seconde *agglutinanti*, ed *organiche* le ultime. Indi seguirebbe non potersi applicare alle lingue monosillabiche, p. e. alla cinese, il principio dianzi posto, che ogni vocabolo risulta di radice e desinenza. Eppure non è così, perchè in queste lingue la desinenza è, come a dire, latente: infatti, a quel che ne riferiscono i Sinologi, la lingua cinese supplisce alla mancanza d'inflessioni mediante la posizione delle parole nella frase, l'accentuazione e l'intonazione, il gesto ecc. V. *Dictionnaire de Linguistique et de Philologie comparée* par L. F. Jéhan, p. 13. Paris, 1858.

Puro non so astenermi dal riferirne qualche esempio, che non può non interessare le vostre colte intelligenze.

La parola *fratello*, che sì dolce suona su labbra italiane, non nacque già presso le rive del Tevere o dell'Arno; ma fu un dì pronunziata dagli antichissimi popoli Ariani sugli acrocori dell'Imaus sotto la forma sanscrita

bhrâtar;

la quale poi, diffondendo la sua eco lontana per buona parte del globo, trasmutossi in

pers.	eol.	lat.	got.	ant. al.	ant. sl.	lit.
<i>brâdar</i> - <i>φράττηρ</i>		<i>frater</i>	<i>brothar</i>	<i>bruadar</i>	<i>bratru</i>	<i>brodis</i> ecc. (1)

Voi lo vedete, o signori: la parte principale di questa parola cioè la radice è *bhr* = *fr*, la quale, passando a traverso di sette lingue, si conserva meravigliosamente la stessa sì nella struttura e sì nel concetto; laddove la vocale che le vien d'appresso, come anche la desinenza, varia di suono più o meno stretto, largo, aspro o dolce, secondo la natura de' popoli. Evidentemente, questo accordo di lingue, parlate in tempi e luoghi disparatissimi, non solo non può dirsi casuale, ma è la più certa pruova della loro unità originaria; e questa non può suppersi in altra lingua che nella sanscrita, come quella che più si avvicina al tipo primo dell'idioma ariano. Onde che esse tutte compongono un gruppo, o, come oggi chiamasi, una famiglia, detta dalla lingua originaria *ariana*, od anche *indo-europea*.

(1) V. *Les Origines Indo-européennes* par A. Pictet, seconde partie, § 295. Paris, 1863.

Nè quì si arresta la virtù produttiva di quella radice sancritica *fr*. In vero, possiamo ritrovarla, anzi l'udiamo tuttodi in varie lingue di Europa, come in

franc. valac. ital.

fr-ère - fr-atre - fr-atello.

Il perchè anch'esse questo lingue si chiariscono da sè sorelle, componenti un altro gruppo o famiglia di lingue *romane* o *neolatine*, come quelle che discendono dall'idioma popolare dei Romani (1).

Ora, su questo riscontro di radici dal medesimo significato fondasi precipuamente la teoria dell'affinità tra le lingue, e quindi la filologia comparata.

Nè credasi arbitrario questo procedimento, dappoichè esso ubbidisce ad un metodo così rigoroso da reggere alle prove di qualsiasi critica. Infatti oggidì, a differenza dell'antico sistema, una lingua non va studiata soltanto all'epoca del suo perfezionamento, ma ne' momenti sostanziali del suo sviluppo, e con l'ajuto della storia si ricerca nelle età anteriori le ragioni delle sue successive trasformazioni. Nè di questo ci teniam paghi; chè quando non basti la storia a chiarire l'ori-

(1) Entrano in questa famiglia anche le lingue provenzale, spagnuola e portoghese. Con le quali non si è comparata la voce di cui discorriamo, perchè più lingue affini, mentre serbano inalterati i caratteri che ne dimostrano la comune origine, possono talora avere delle divergenze nella espressione di una medesima idea. Così, anche lo spagnuolo mantiene la notata radice *fr* in *fray* e *frayle*, ma con questa voce esso indica il fratello di religione, il *frate*; laddove per significare semplicemente *fratello* adopera il sinonimo *hermano*. V. F. Diez. *Introduction à la Grammaire des Langues Romanes*, trad. de l'Allemand par G. Paris p. 53. Paris, 1863.

gine di un vocabolo, la cerchiamo al di fuori della lingua cui esso appartiene; avvegnachè ora sia ben dimostrato non essere la lingua un organismo indipendente, bastevole a rendere da sè ragione del suo essere, ma invece formar parte ed armonia con le lingue tutte che risuonano per l'universo. Per la qual cosa noi oggi decompriamo la parola ne' suoi più minuti elementi; investighiamo le modificazioni che subiscono le vocali e le consonanti nel passare da una lingua madre in altre derivate; notiamo le influenze della quantità e dell'accento; ed in tal modo, rimosse le apparenti antinomie, trovato il bandolo tra lo scompiglio delle irregolarità, ci si para innanzi la radice, cioè il vincolo supremo che rannoda le umane favelle. Il che faceva dire al dottissimo M. Müller che « se aride cose possono sembrar le radici, comparate alla « poesia di Goethe, pure v'ha alcun che di più meraviglioso « in una radice che in tutti i lirici del mondo (1). » Aveva dunque ragione il Leibnitz, quando scriveva: « lo studio delle « lingue non doversi condurre secondo altri principii che quelli « delle scienze esatte (2). » Ed è per effetto di questo procedimento che i filologi sanno determinare fin il numero delle radici necessarie per le principali lingue, e vi dicono bastarne 600 pel gotico, 500 o poco più pel sanscrito, circa 450 pel cinese, 250 pel tedesco moderno, e via via. Anzi v'ha chi riduce non più che a 50 circa i suoni fondamentali del linguaggio (3)! Per effetto pure di questo metodo, temperato dal ragionamento, dal gusto e dalla erudizione, lo studio delle

(1) La Scienza del linguaggio. Lett.^a. IX.^a

(2) V. la sua *Dissertazione sull'origine delle Nazioni*, 1710.

(3) V. *Dictionnaire de Linguistique et de Philologie comparée* par L. F. Iéhan, p. 75. Paris, 1858.

lingue', specialmente delle classiche, non solo non riesce oppressivo, disamorevole ed infecondo, come per lo passato; ma certo più spedito ed attraente. Lo dica per me quell'uditorio inglese che nel 1861 plaudiva alle letture di filologia comparata di M. Müller, non che le dotte opere che ogni giorno ci vengono dalla Francia e soprattutto dall'Alemagna.

Dopo ciò, chi non vede quanto sicura e proficua sorga questa scienza novella?

Or con un fine sì nobile, con un campo cotanto esteso e non è da maravigliare se la filologia comparata abbia speciali relazioni con molte scienze, e da esse riceva e ad esse porga valido soccorso per la soluzione di importanti problemi. Alla metafisica infatti prepara gli elementi per isciogliere la questione intorno all'origine del linguaggio; all'etnografia, quella dell'origine del genere umano; alla linguistica porge solida base per aggruppare e distinguere le lingue in famiglie, p. e. Ariana, Semitica e Turanica; alla storia conferma il gran fatto della dispersione delle genti, e ne chiarisce la filiazione, il carattere ed i costumi; alla politica da ultimo offre la migliore guarentigia per la difesa delle nazionalità, se è vero, com'è verissimo, che potente vincolo sociale egli è la lingua, la sua storia, le sue glorie, i suoi monumenti.

Ma si dirà: e perchè sì tardi vennessi a conoscere quest'affinità tra le lingue? come, ed a chi devesi la gloria della felice scoperta?

L'Oriente fu mai sempre il sospiro dell'umanità. Le tradizioni che l'additano culla del genere umano, gl'imperi e le genti che in esso fiorirono, le sue ricchezze, la sua civiltà, le sue religioni attirarono a quando a quando nel suo seno dall'Europa viaggiatori, mercatanti, crociati, guerrieri, e letterati; quelli però che veramente dischiusero l'antica India fu-

rono gl'Inglesi verso la fine dello scorso secolo. Non dirò già, fosse stata un'archeologica aspirazione che spinse colà quegli arditi figli di Albione: è certo che loro mercè ora noi conosciamo il sanscrito, l'idioma sacro dell'India, ed i suoi letterarii monumenti: quantunque però un Italiano, abbiasi bene a mente, gli avesse già da molto annunziati, cioè fin dal principio del secolo XVII. Ebbene, direte voi, che fu mai la conoscenza del sanscrito? Fu come un improvviso raggio di luce per entro una stanza, ove si conservino dipinti di mirabil magistero. Pria che si scovrisse questa lingua, varii dotti avevano notate numerose somiglianze tra l'ebraico, il greco, il latino, lo slavo ecc.; ma quanto a spiegarle, non sapevano farlo altrimenti che supponendo un perpetuo giro di derivazioni tra Greci, Latini, Germani e Slavi, per andar poi tutti a metter capo nell'Ebraico, la cui lingua reputavasi primitiva. Invece, con la conoscenza del sanscrito nel quale più schietamente rilevansi i caratteri del tipo originale, si acquistò la vera pietra di paragone: per essa soltanto fu possibile istituire un razionale raffronto tra le lingue, chiarirne le somiglianze e dissomiglianze, non che le derivazioni de' popoli che quelle lingue parlarono.

Dopo di che non vi dirò, o signori, qual gara si accendesse tra i dotti: alcuni, tra i quali Dugald Stewart, disdegnando ogni comunanza tra i nobili idiomi di Grecia e Roma con quello de' supposti selvaggi dell'India, ritennero al tutto un'impostura la letteratura sanscrita. Altri, per contrario, colpiti dalla stupenda armonia tra essi, si diedero ad investigarli da ogni lato. Gl'instancabili Alemanni, col concorso anche di Francesi ed Inglesi, composero subito grammatiche, dizionarii, studii comparativi, mercè de' quali fu facile ristabilire l'unità di quelle lingue, in quanto che ciascuna di esso conservava

sparsi i lineamenti di una lingua madre. E quando nel 1808 F. Schlegel, abbracciando d'un solo sguardo le lingue d'India, Persia, Grecia, Italia e Germania, e con la sicurezza propria della poetica ispirazione ebbe proclamato *Indo-germaniche*; l'opera sua venne salutata come *la scoperta d'un nuovo mondo*. E fu ben detto, imperocchè dietro lui, come un tempo dietro lo scopritore d'America, trasse una schiera di valorosi, A. Schlegel, Bopp, G. Humboldt, Rask, Duperon, E. Burnouf, M. Müller ed altri, i quali con le loro sapienti ricerche ci disvelarono le principali condizioni di quella misteriosa ed antichissima regione.

Voi lo udiste, o signori: io testè pronunziai una sequela di nomi, e neppur uno che sia nostro! Doloroso egli è questo per l'italiano, avvezzo a vedere i suoi maggiori precedere le altre nazioni nella carriera delle lettere, delle arti e delle scienze! Pur troppo è doloroso non vedere tra quei dotti filologi stranieri frammisti gl'ingegni italiani: quegli italiani, che pur non ha guari vedemmo in Crimea associare le loro alle armi inglesi e francesi, e brillare per senno e per valore! Eppure, se v'ha terra, dove antico ed amoroso fu il culto della filologia, essa è l'Italia; anzi io sostengo che, posto in favorevoli condizioni politiche, l'ingegno italiano avrebbe da gran tempo fondata la filologia comparata.

Al vostro patrio affetto non ispiacerà certo che io ricordi questa, che resterà sempre una pruova della potenza del genio italiano in mezzo ai dolori del passato servaggio.

II.

Ma non è mio intento di far qui una particolareggiata storia della filologia presso gl'Italiani. Lavoro per altro glorioso sarebbe cotesto, dal quale risulterebbe ad evidenza aver sem-

pre gl'Italiani coltivate le filologiche discipline, ed insegnatelo alle altre nazioni. Invece, additando la ragione di tal fatto, dirò in prima che per i nostri padri la filologia era non solo studio della parola, ma precipuamente la depositaria della sapienza nazionale, la custoditrice de' grandi principii e delle patrie tradizioni. Con questo concetto infatti sorse la grammatica o filologia latina, e lo dimostrano i frammenti del più onesto e del più dotto uomo dell'antichità, Catone e Varrone. Nè credasi che pochi e solitarii letterati volgessero l'animo a siffatti studi: i quali per contrario tornavano graditi alle primarie classi della società romana. Non par credibile, eppure G. Cesare dettava un libro prettamente filologico *de Analogia* tra le cure della guerra contro i Galli ed i Germani e le speranze dell'imperio di Roma. ~~Anzi~~, riposando tra gli allori del trionfo, con singolare compiacenza carezzava il disegno di erigere in Roma una ricca biblioteca greca e latina. Salutiamo di passaggio, signori, questo eroe, come colui che meglio ritrae l'indole italiana meditativa ed operosa.

Io lascio senz'altro le età che seguono immediatamente, quantunque de' filologici studi fossero innamorati fin Tiberio e Claudio imperatori; e per la cultura di essi gli scrittori giuridici serbassero la purezza e precisione del dettato antico in mezzo all'universale decadenza; e poscia una serie d'illustri grammatici cercasse porre un argine alla prevalente barbarie e tramandare ai posteri incorrotte le opere della civiltà latina. Aggiungerò pertanto che sin quì la filologia studiò non più che la nazionale letteratura, ed ebbe carattere ora di perfezionamento ed ora di conservazione.

Ma io mi affretto all'epoca del risorgimento, perocchè in essa la filologia entra in un nuovo stadio ed assume più importanti uffici.

Dalla lingua e civiltà latina e dalle nuove condizioni de' tempi essendo sorte le *lingue romane*, gl' Italiani mentre educavano e svolgevano il volgare idioma, interpretavano con non minore diligenza le classiche letterature. Chi ridirà gli amorosi studi del Petrarca e del Boccaccio in ricercare ed illustrare codici e manoscritti antichi? chi la gioja che destavasi per tutta Europa quante volte fosse dato ad un felice ingegno scoprire qualche nuova pagina di Livio, Cicerone, Tacito od Aristotile? Ad accrescere questo amore, per sè già grandissimo, concorsero i Greci, che cacciati da Costantinopoli dal musulmano furore, riparavano in Italia, come a terra sacra alle lettere ed alle scienze. Allora avreste veduta una gara tra i principi italiani in accogliere questi esuli infelici, i quali mentre ci recavano i capolavori della letteratura greca, ci facevano dietro sè intravedere un nuovo mondo, l'Oriente. Ma quì è d'uopo soffermarsi alquanto per ben apprezzare questo fatto. Imperocchè è vero che dalla scuola di questi dotti Greci uscì un'altra di non meno dotti Italiani, Ficino, Poliziano, Filelfo, Valla ed altri molti; però con questa differenza, che dove i Greci interpretando i loro scrittori dicevano: ecco gli esemplari del bello, le norme del retto pensare, gli elementi di una grande civiltà; gl' Italiani, dopo avergli studiati, cominciarono a pensare e dire: ma il germe di tanta ricchezza potrebbe essere derivato, dacchè i greci non sono il primo nè il solo popolo culto dell'antichità; e poichè essi di ciò poco o nulla ne dicono, è mestieri interrogarne le altre nazioni. In altri termini, gl' Italiani presentarono la connessione della civiltà greca con quella di Oriente.

Signori, non è questo un mio supposto: che a quei giorni fosse un fatto l'amore degl' Italiani per le lingue orientali, lo dicono quei caratteri armeni, siriaci, arabici e più altri, che

tuttora si conservano nel Palazzo Vecchio a Firenze; e che, fatti fondere con grandissima spesa dall' illustre Cardinale Ferdinando de' Medici, diedero a luce opere famose. Lo attestano pure quei professori italiani, Paradisi (soprannominato Canossa), Giustiniani e Guidacerio, i quali nella prima metà del secolo XVI introducono lo studio delle lingue orientali a Parigi, chiamativi a bella posta da re Francesco I. Nella seconda metà del secolo istesso ritroviamo altri professori Canini, Stancari e Tremellio, sparsi allo stesso scopo per le principali regioni di Europa, Germania, Polonia e Spagna. E mentre la più parte di costoro insegna e stampa grammatiche, altri valorosi italiani tentano lo studio comparativo delle lingue orientali. Questo fatto, che io desidero sia ben considerato, comechè base al mio ragionamento, non può esser punto contestato; avvegnachè bastino, per mostrarne la verità, i soli titoli delle opere del su detto Canini e dell' Ambrogio, ne quali con le parole *collatio* e *conformatio* si disegna chiaramente il loro intento di comparare le lingue siriana, armena, caldaica ed altre. Aggiungasi, nè fuori proposito, l'orazione domenicale pubblicata in ventisei lingue da Angelo Rocca, e la raccolta di parole turchesche, gotiche ed ungariche del celebre Baldi, che si conserva manoscritta nella libreria Albani in Roma (1).

Ma quegli che dimostra invincibilmente il mio assunto è Roberto de' Nobili toscano, il quale nel 1606 recatosi qual missionario in India riuscì, dopo immense difficoltà e persecuzioni, ad apprendere per modo la letteratura sanscrita da contendere con gli stessi Bramani. A quest'uomo audacissimo, che la prima volta di certa scienza annunziava all'Italia un' antica e potente

(1) Tiraboschi. Storia della Letteratura italiana, T. VII, lib. I, cap. V — lib. III, cap. II.

letteratura, sarebbe dovuta la stessa gloria che pur si ebbe il magnanimo Colombo; ma l'Italia, a quei dì miseramente oppressa, sembra che non intendesse l'importanza della nuova scoperta.

Ciò che più mi addolora egli è che tanta mole di filologico sapere, meditato ed edito da Italiani quasi tutti fuori Italia, non potè esser conosciuta, o solo imperfettamente, da quel portentoso ingegno di G. B. Vico, il quale solitario viveva là in Napoli, ed oh vergogna! non curato da' contemporanei. Chè voi lo avrete già compreso, o signori: quel lavoro filologico-comparativo, il quale dianzi vedemmo farsi dagli stranieri sulla fine del passato secolo ed in questo, era stato già preparato dagl' Italiani durante il secolo XVI e principio del XVII; dappoichè, si rammenti, fu già tentato il paragone tra le principali lingue; nè altro mancava che raffrontarle con altra lingua la quale meglio conservasse i caratteri del tipo originale; e questa fu già annunziata dal de' Nobili nella scoperta del sanscrito. Or suppongasi l'Italia di quel tempo non discorde e scissa, non isolata dalle altre potenze; ma libera al di dentro, e diffondente per le cento città la vita del suo pensiero; rispettata al di fuori, ed atta quindi a fecondare, ad esempio, la scoperta del de' Nobili in India: in tale condizione, gl' Italiani confrontando e discutendo le loro idee, le avrebbero dirette ad uno stesso scopo. E da questa azione collettiva non sarebbe da sè venuta fuori la scienza filologica? E quando tutto fosse mancato, forse che non bastava il solo Vico per raccogliere i lavori de' suoi predecessori, completarli, ridurli a sistema, e proclamare l'affinità delle lingue? Il Vico invece, sequestrato dal progresso che la linguistica faceva in Europa per opera d' Italiani, e raccolto tutto in sè solo, rivolse il suo robusto intelletto alla classica filologia: la quale poi egli applicando con

nuovo metodo alla storia ed alla metafisica, ne derivò tra le altre l'*Antiquissima italorum sapientia*: del cui intrinseco valore qualunque giudizio voglia darsi, a me qui basti invocarla come prova del genio filologico del Vico, e di quanto avrebbe fatto, se avesse potuto usarlo a bene della linguistica.

Intanto gli stranieri maturavano e perfezionavano le nostre scoperte. Alcuni, ispirati alle nuove vedute filologiche del filosofo napoletano, fondavano scuole in Olanda, in Inghilterra ed in Germania, notevoli quali per vastità di erudizione, quali per sagacia di critica e di metodo, quali per ardimento d'indagini e di divinazioni. Altri, dopo la conquista dell'India e gli studi fatti sulla letteratura sanscrita, davano metodo e nome di *filologia comparata* ad una nuova scienza, i cui semi erano stati sparsi dagli Italiani per l'Europa fin dal secolo XVI. E da quell'epoca ad oggi, uopo è dirlo con dolore, la filologia presso di noi è rimasta allo stato di filologia classica ovvero greco-latina, e pur miseramente coltivata; laddove presso gli stranieri venne non pure elevata al grado di filologia comparata, ma recentemente esprimeva un più alto significato nella grave opera del Max Müller, che è: *scienza del linguaggio*.

A vendicar quest'onta nazionale, a rinvigore il culto delle lingue greca e latina è chiamata oggidì quella parte eletta della gioventù, che con ispecial cura intende agli studi classici; e che, potendo pur percorrere le brillanti carriere delle armi e delle civili Amministrazioni, stenti non cura, non risparmia fatiche per raggiungere quella elevata cultura, nella quale, secondo Cousin, risiede l'aristocrazia legittima e continuamente rinnovata della società moderna. E perchè non venga mai meno una tal classe di cittadini, la sapienza governativa non si dubita di dedicare un ramo speciale del pubblico insegnamento all'istruzione classica: la quale nel suo complesso abbraccia un sistema

di studi, atti a gettar le basi d'una nobile cultura. Or quando i giovani italiani ben corrispondano a queste cure nazionali, nè si mostrino degeneri dai loro maggiori; non andrà molto che gli avremo messi in grado d'intendere i grandi politici e filosofi di Roma e di Atene, Cicerone, Tacito, Platone ed Aristotile. Sarà quello, o signori, un giorno solenne per la patria nostra, la quale allora non vedrà più stranieri, per altro dottissimi, quali il Niebhur ed il Mommsen, illustrare l'antica storia de' nostri avi con una critica se non sempre felice, certo con un amore che vince il nostro. Avremo allora rannodate le grandi tradizioni italiane, e rinnovata la sapienza che pria dettava il Digesto, e poi purificata dal pensiero moderno ispirava i nostri sommi scrittori, da Dante a Vico a Gioberti per tacere di altri.

A questo v'invita, o giovani, e la festa di questo giorno, e la presenza di questi onorandi cittadini, ed i premii che per loro mani oggi la patria stessa a voi dona. Ma sopra tutto a ciò fare vi sprona il nome di quel grande dal quale la sapienza Sovrana intitolava non ha guari il nostro Liceo, **G. B. VICO**, filologo, filosofo e giurisperito sapientissimo. A quel nome è omai indissolubilmente legato il nome della gioventù Marrucina; e se tanto onore non fu concesso invano, lo studio della classica e comparata filologia esser deve per voi, o giovani, un dovere cittadino ed un sentimento di animo riconoscente.